

1088
a

COMMÉMORAZIONE
DI
ALESSANDRO BUSI

PROFESSORE DI CONTRAPPUNTO, COMPOSIZIONE E CANTO

NEL LICEO MUSICALE

E CONSIGLIERE D'ARTE DELLA R. ACCADEMIA FILARMONICA DI BOLOGNA

TENUTA ALLA

R. ACCADEMIA FILARMONICA
DI BOLOGNA

IL XXXI MAGGIO MDCCCLXXXVI

DAL PRESIDENTE

LUIGI TORCHI



BOLOGNA

REGIA TIPOGRAFIA

1896

DI BOLOGNA

E
BUSIA
1

DIPARTIMENTO
SPETTACOLO

Università di Bologna

E.

BUSIA

1

BIBLIOTECA DIPARTIMENTO
DI MUSICA E SPETTACOLO

5

COMMEMORAZIONE
DI
ALESSANDRO BUSI

PROFESSORE DI CONTRAPPUNTO, COMPOSIZIONE E CANTO
NEL LICEO MUSICALE

E CONSIGLIERE D'ARTE DELLA R. ACCADEMIA FILARMONICA DI BOLOGNA

TENUTA ALLA
R. ACCADEMIA FILARMONICA
DI BOLOGNA

IL XXXI MAGGIO MDCCCLXXXVI

DAL PRESIDENTE

LUIGI TORCHI



BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1896

Università di Bologna
BIBLIOTECA DIPARTIMENTO DI MUSICA E SPETTACOLO

Signore, Signori

In nome della nostra Accademia, che ho l'onore di rappresentare, Vi ringrazio di essere intervenuti a questa riunione per rendere omaggio alla cara memoria di un artista e di un amico, la cui dipartita ha lasciato fra noi un vuoto sempre più sensibile e un ricordo, che non si cancellerà giammai. Non un discorso attendetevi da me: nella mia breve allocuzione cercherò di condensare quanto la esistenza di lui, ricca di bontà, di modestia e di sapere, pose in rilievo, quanto offerse di tratti salienti, quanto ci insegnò la nobiltà del sacrificio, l'efficacia dell'esempio. La vita degli uomini non è altro che una volontaria rappresentazione che essi si formano del mondo. Vediamola questa vita di uno fra i geniali e i buoni, affinché essa ci educi, ci ammaestri e ci migliori. È così che si raccoglie l'eredità di coloro, che passano per questa vita lavorando, pensando e facendo il bene, non curando, silenziosi e forti, il male in cui talora s'avvennero. Chi ha così vissuto ed operato si spegne in mezzo a un'alta, generale e solenne mestizia; ma il suo volto trasfigurato ci dice che egli, sciolto dai vincoli terreni, rivive un passato di operosità felice, guarda soddisfatto lo scopo di quella vita che la ventura gli diede, mentre l'anima sua presente la pace del *di là*

compensatore e benefico. Così muore il nostro amico, il nostro compagno di arte, il nostro maestro Alessandro Busi.

L'undici luglio dell'anno passato, alle 10 di sera, io mi trovava presente, quando il mesto corteo si mosse per portare all'ultima dimora colui, che avevamo tanto amato, stimato e benedetto. La cerimonia l'avevano voluta semplice e silenziosa com'era stata la sua vita. Ma tutto era sì triste e sì vuoto intorno a quella salma, sola, assente ogni pompa, assenti gli amici, che io involontariamente pensai a Mozart.

Che importa se la morte del nostro Alessandro non colpì, come quella di Mozart, tutto il mondo musicale? Egli fu grande e buono per tutti quelli che lo avvicinarono e per i moltissimi che lo ammirarono lontani, neppur conoscendolo; perciò si può bene affermare che la sua perdita, se non ufficialmente, fu intimamente sentita dovunque si coltiva l'arte e da vero si studia. Ma, pur troppo, è tanto per noi più grave la sventura, in quanto che noi avevamo qui vicino e continuo l'esempio di una nobile e severa attività d'artista.

Alessandro Busi è l'ultimo, in ragione di stile, di una serie di musicisti bolognesi, che mantennero altamente onorata e rispettata dovunque la nostra scuola, una serie di musicisti modesti, laboriosi e forti, i quali avevano raccolta e seguita, consci e tenaci, la tradizione del Martini e del Mattei. E Busi se ne era mostrato degno e vi rimase fedele. L'arte venuta a lui egli la custodì amorevolmente e la curò coll'entusiasmo della fede, come suo padre, dal quale aveva ricevuto insegnamento ed esempio. Amare l'arte, coltivarla con profondità di studi, con fermezza di propositi e serietà di intenti era già da tempo una tradizione nella famiglia Busi. E di tutti, del padre Giuseppe, contrappuntista, di Luigi pittore, di Leonida oratore e scrittore, di Alessandro musicista, fu questo amore una grande soddisfazione e una gran forza. Dal padre egli aveva ricevuto un'eredità di dottrina e di virtù preclare. Giuseppe Busi

lasciò un tesoro, che è commovente nella semplicità della sua origine e sarà fecondo di bene pei musicisti italiani avvenire, i quali avranno la coscienza della loro nazionalità. Quando il maestro, liberato dalle pene del suo ufficio, dalle fatiche della sua professione, dalle cure prodigate agli amici, si ritirava per alcune ore tranquillo a casa sua, lo si trovava quasi sempre occupato. Era quello il ristoro che egli si procurava nella vita. Colla sua mano nitida e sicura egli trascriveva ogni specie di composizioni e metteva in partitura, annotandole, opere preziose di antichi maestri bolognesi. Mentre affermava di voler così apprendere sui fatti la ragion vera di certe evoluzioni della forma d'arte e di certe regole, egli rendeva un considerevole servizio ai cultori della musica e della sua storia: rivelava delle opere importanti. E, come egli riteneva che il comporre fosse la più gradita e la meno costosa delle occupazioni, così soggiungeva poi di passare in modo piacevole il proprio tempo nel trascrivere le cose altrui. « Si studia profondamente, diceva egli; s' impara tanto, e ci si consola, non foss' altro, del poco che si fa da sè, trascrivendo quel molto e sublime che s' è fatto da altri. » Oh anima buona! Oh maestro degno e nobile! Quanta modestia! Quanta abnegazione, quanto valore! Oggi i migliori ti hanno compreso e ti seguono: la febbre del nuovo e dell' utile tormenta anche i più; ma il nuovo stenta ad apparire, perchè mancano entusiasmo, solidità ed estensione di studi, e l' utile è decadente. O Busi fortunato! Poichè, all' epoca tua, potevi contentarti di trascrivere in partitura e, lieto del tuo lavoro, tutt' al più pensare che esso fosse bene affidato dopo la tua morte. Oggi le aspirazioni sono aumentate: si esige la pubblicità, e in Italia, a differenza delle altre nazioni, gli ostacoli son molti.

Ora la passione del povero Giuseppe era passata anch' essa, insieme a tante altre e sostenuta da sì belle qualità, nel nostro Alessandro, che studioso egli pure degli antichi, ne trascriveva e ne pubblicava opere notevoli. Un

giorno mi sorprese mentre io stava mettendo in partitura delle composizioni a più voci di maestri del '500. I migliori musicisti se ne occupano dovunque, dissi io; anche noi italiani dovremmo fare qualche cosa; quale consolazione per lui il poter constatare che l'operosità del padre era stata dunque qualcosa di nobile e di elevato! Egli mi parlava, compreso della immensa importanza di quei veri monumenti dell'arte, che osservava con ammirazione. Rievocavamo allora insieme la memoria del padre. Sì, sono le figure di questi buoni e di questi operosi che, anche nei momenti dello sconforto, infondono coraggio ed eccitano al lavoro. Siate dunque benedetti o saggi maestri, poichè pensando a voi le energie si ritemprano e la volontà rinasce e si raddoppia. Voi dicevate a voi stessi: « Poco importa se il mondo non si cura di noi: lavoriamo. Qualcuno un giorno profitterà. » E quel giorno è venuto. Dicevate: « Lavoriamo per l'avvenire, poichè il presente è poco adatto ad accogliere i nostri sforzi »: e l'avvenire è vostro.

Commemorare Alessandro Busi! Oh la gradita, la facile cosa! Poichè egli preferibilmente si manifestò, come uomo e come artista, a coloro che, anche in una piccola cerchia, godevano i benefici della sua attività e della sua amicizia, così mi basterebbe fare appello ai suoi allievi, chè non so se vi fu maestro più amato di lui, ai suoi colleghi ed amici, che non ne ebbero uno più sincero ed affettuoso, e domandar loro che cosa hanno perduto in Alessandro Busi. Perchè l'uomo e l'artista, vedete, talmente si compenetravano in lui, che col rispetto per l'uno non poteva non accompagnarsi l'affezione, la venerazione per l'altro. Ma commemorare poi Alessandro Busi, questo uomo amabilissimo, qui in quest'Accademia che egli amò tanto, in quest'Accademia che lo ebbe fra i più assidui cooperatori e per la quale egli lavorò sino ai suoi ultimi giorni, lasciate, o Signori, che io Ve lo dica, è cosa che, spoglia di ogni convenzione ufficiale com'è, tocca la corda puramente umana del nostro dolore ed infinitamente commuove. Chi di noi, sapendolo in così

grave stato, non ricordò i giorni, le ore felici, che ne procurò il suo incontro personale, il suo sodalizio, un passato, in cui tutto era per noi sì dolce interessamento all'uomo e all'artista? E ditelo Voi, Signore e Signori che lo conosceste, ditemi se si poteva dimenticare l'impressione che destava questa personalità, o non si era piuttosto attratti a lei del continuo? E ditemi Voi lo strazio di chi lo ha visto lentamente consumarsi, senza lotta possibile, logorando ancora in ultimo l'esistenza, (perchè il sentimento del dovere era ormai l'unica vita in quel corpo semispento), disperando di sé, domandando con lo sguardo, che cosa aveva dunque fatto egli nella vita, perchè il destino gli serbasse una fine così crudele. L'ultima volta che gli ho parlato fu in casa sua. Una esistenza pressochè terminata. Appena mi vide cadde in un pianto diretto. Egli soffriva molto e aveva propositi spaventevoli. Potei acquetarlo. Alcune sere dopo appresi la sua morte.

Non vivono, credetelo, non vivono molti a questo mondo dotati di qualità simili a quelle del nostro compianto Alessandro, di quest'uomo veramente raro. Che la sua mano amica mi guidi come un dì e mi conceda di mostrarvi chi egli fu e come visse.

La vita di Alessandro Busi fu tutta spesa in una operosità incessante a fine di meritarsi una fiducia ed una stima, che tardarono a venire. Egli non ebbe la fortuna di riuscir presto; sdegnò altri mezzi che non fossero studio, lavoro e dignità. Egli non conobbe politica di sorta per farsi innanzi; non entrò per cosa qualsiasi nell'affermazione della propria personalità, non pesò per nulla nel rispetto della propria opera. Per ciò, quel che essa ha fatto, l'ammirazione che ha suscitata è tanto più legittima, in quanto egli, col suo contegno, non vi contribuì nullamente. Egli se ne stette spettatore; gli bastò di creare, ma non si mosse per far passare e far mercato pubblico della cosa creata. Così egli non conobbe compromessi di sorta, si tenne lontano dai

lenocinii, dalle blandizie: sapeva che le riputazioni fatte così non si reggono e crollano presto. Egli insomma fu artista e null' altro che artista.

Il suo merito rimase per qualche tempo inosservato: conosciuto che fu, le infinite fatiche di una seria preparazione gli aprirono la strada con tanta maggiore energia, e l' uomo e l' artista conquistarono il posto che loro spettava. Nella vita dell' arte egli non conobbe piccolezze personali, non invidie, non rancori. Franco nell' esporre la propria opinione, si esprime con amore e sorrise d' entusiasmo su ciò che egli comprese chiaramente. Non fu facile alla critica; e se qualcosa non lo persuase o gli restò estranea, egli si ritirò nel silenzio: poté essere un indifferente, ma un nemico giammai. Ma qual non era la sua gioia nel poter contribuire col consiglio e coll' opera propria alla riuscita di un lavoro d' arte, al successo altrui! Mai io lo vidi più rattristato, come quando alcuni buoni elementi della sua scuola di canto, al Liceo, esitavano a prestar l' opera che egli lor richiedeva, per l' esecuzione della nona sinfonia di Beethoven. Prendere qualcuno o qualcosa sotto la sua protezione, elargire, aiutare, era un piacere per lui, l' uomo più dimentico di sè, del proprio utile, senza vanità, sprovvisto di ogni egoismo.

Quelli che hanno ricevuto benefici da Alessandro Busi, non li dimenticheranno, poichè giammai beneficio venne fatto con tanto trasporto intimo e tanta noncuranza esteriore. Vi era un allievo operoso, che lavorava oltre l' usato e per rivedere i lavori del quale non era sufficiente il poco tempo concesso al Liceo, il maestro lo invitava più tardi a casa sua, dove per tutta gentilezza gli finiva la lezione. Vi era chi fosse dotato di buone attitudini e povero, Busi lo istruiva senza compenso di sorta. Vi era un artista di canto sprovvisto dei mezzi per recarsi là, dove è più facile il trovare occupazione, Busi pensava alle prime spese. Vi era chi, anche ignoto, privo di aiuto, oppresso dal bisogno, ricorreva a lui: egli era sicuro di non allontanarsene a mani

vuote. E i suoi suggerimenti, i suoi consigli! Quante ore preziose per lui, spese per giovare agli altri! E quando si rifletta anche solo al bene, che la parola di un uomo valente e sincero arreca all'anima dell'artista nell'ora dello sconfitto, quanto è dolce allora ripensare le gioie di tanti giovani, che guardavano sollevati, fidenti e fortificati nell'occhio di questo uomo eccellente, in quell'occhio sempre chiaro, sempre amico e fiducioso?

Busi aveva un concetto così semplicé, umano ed amorevole del sodalizio artistico, che, per quante fossero le contrarietà preparategli dai suoi rivali, egli non lo riconobbe e non lo praticò mai altrimenti che come il risultato di una stima reciproca sincera e di un'amicizia reale. Così sentimmo noi che gli fummo vicini. Ne lo guastarono i rancori altrui, le delusioni, i dolori. La vita dell'arte ne è piena. Busi si confortò col lavoro. E continuò a godere che, come lui, anche gli altri si facessero onore. Se le conobbe, ne incoraggiò le aspirazioni, e se queste riuscivano l'effetto voluto, qual giocondo e indimenticabile sorriso non irradiava allora il volto di lui, qual contentezza non brillava in quell'occhio suo sereno e finissimo, in presenza di una cosa veramente nuova e geniale?

Egli era troppo musicista per non riconoscere l'importanza del nuovo indirizzo della musica. Se ne rallegrava, perchè lo aveva compreso; era fiero di non dividere l'opinione di coloro che, essendo, per lor colpa, rimasti indietro, disprezzano e negano il nuovo, ingoiano fiele e nei loro atti e nelle loro parole sol fiele si sente.

Nei più seri e più arditi fatti dell'arte nuova tra noi, egli prese una parte importante e decisiva; intese prontamente ogni progresso e vi si distinse. Il ricordo del grande direttore d'orchestra Mariani è, per noi bolognesi, collegato con quello di Alessandro Busi e col *Lohengrin* di Wagner al teatro Comunale. Ciò non gl'impedì di esser versato nell'arte antica e classica, liberamente seguita, altamente propugnata. Col corredo di queste cognizioni e con questa

doppia facoltà di assimilarsi l'antico e il moderno, egli fu forte e persuaso tra i diffidenti, salutò le ardite concezioni, le aiutò con ogni mezzo, fece viaggi per sentire opere e per istruirsi, e dopo aver goduto dell'opera altrui, allora soltanto e con tutta coscienza trasfuse negli altri ciò che egli ne aveva sentito e compreso.

Il suo zelo ebbe gran parte nei nostri ordinamenti artistici: li intendeva seriamente, ed io lo vidi un giorno sdegnato che qualcuno avesse dimenticato ciò, offendendolo in pieno petto, nella sua riputazione di zelante fautore del nostro istituto.

Busi ebbe da natura la schiettezza in ogni suo atto e in ogni sua manifestazione intellettuale. Se mancò dell'abilità necessaria per crescere a dismisura nella stima dei suoi concittadini, egli dovette più volte pensare che Sebastiano Bach non era stato che un organista. Sdegnò ogni specie di compromesso, che non fosse il dettame della sua pura coscienza d'artista. La sua posizione in arte egli non la doveva che a sè stesso; eppure se ne servì solo per giovare agli altri. Non lo esaltò la lode, non la cercò mai; quando gli venne dall'artista, anche modesto, fu la benvenuta. Sorrise del documento ufficiale. Lasciava passare su di sè il soffio dell'abilità autorevolmente riconosciuta, come la cosa eterogenea, che si attacca fatalmente alla vita dell'artista e la intriga.

Busi, che aveva un cuore d'oro, visto nell'intimità, si entusiasmava, si commoveva e diventava egli stesso commovente, sotto le apparenze di un uomo, in cui l'educazione sembrava talora aver messa certa riservatezza e aver tolta certa spontaneità e libertà di atti, si celava un uomo della più grande naturalezza ed affabilità, derisore di ogni atteggiamento e di ogni artificio, espansivo con pochi, sincero sempre e con tutti.

Nella vita, come nel lavoro dell'arte, egli era riflessivo, giudizioso, non esplodeva rapidamente. I suoi atti erano suggeriti da una rappresentazione oggettiva delle cose, che

egli, quando fu sano e calmo, seppe sempre formarsi. La sua ispirazione fu il risultato del culto che egli ebbe per la chiarezza, la bella concordanza, la meditazione di un'idea a lungo coltivata. Simili qualità lo resero lavoratore instancabile, sereno, non curante dell'esteriore, un lavoratore che trovava lena, facilità e voglia quando e dove altri avrebbero atteso il momento. E si occupò anche gravemente malato. L'ultimo lavoro che egli fece fu per noi, per questa Accademia. Quale dolce commozione, qual sorriso benevolo allorchè, ritornando, nell'autunno del 1894, dalla campagna, dove aveva trovato qualche ristoro al suo male, egli mi strinse di nuovo la mano! Egli venne qui per consegnarmi e discutere un lungo lavoro, che riguardava i nostri esami di composizione. Pur troppo, questa sua visita doveva essere l'ultima e la nostra separazione decisiva! Se non fu l'ultima volta che ci vedemmo, fu l'ultima che lavorammo insieme. Ed egli me la ricordò un giorno in cui, scoppiando in un pianto diretto, aveva parole amare per l'esistenza sua, omai più cosa di nome che di fatto. Io aveva sperato di rivederlo ancora, quando inaspettatamente imparai che si trovava agli estremi. Allorchè giunsi alla porta della sua casa, egli era morto. La consolazione di conoscere e praticare al mondo un uomo simile non è sorpassata che dalla grandezza di due pensieri: il sapere che di tali uomini esistono ed operino pel meglio della società, e la certezza crudele di doversene separare un giorno.

La morte ha ricongiunti insieme due grandi musicisti bolognesi, Giuseppe ed Alessandro Busi. La vita dell'uno fu specchio alla vita dell'altro. Quale maggior conforto morendo, se non quello di lasciar se stesso riprodotto in un figlio che ha fatto la carriera di Alessandro? Quale maggior conforto, morendo, se non quello di ritornare al padre, sicuro di non aver fatto un sol passo nella vita, nè come uomo, nè come artista, che non fosse stato degno di lui e non gli avesse fatto onore? Nella vita di Alessandro Busi è come la sintesi di un'operosità elevata, coscienziosa,

benefattrice. Chi lo vide preoccupato per un nonnulla, che potesse macchiare la specchiata illibatezza del sodalizio artistico, fare ingiuria al lavoro, offendere la santità dell'arte; chi lo vide angustiato nel dubbio della riuscita altrui, chi lo conobbe insomma, sa che egli rimarrà come ricordo di un'apparizione veramente eccezionale. Quando, anche negli ultimi giorni egli si ricordò dei colleghi, degli amici, degli allievi, fu per lodarli e per ringraziarli con affettuose parole. Egli aveva, povero martire di un male crudele, desiderato lo scioglimento di una esistenza insopportabile, ma l'aveva desiderato ricordando e beneficiando, si può dire, fino all'estreme sue ore. Così, al capezzale di quell'artista che moriva dovevano essere due donne, due donne che la sua vita avevano diretta e santificata: la carità e l'onestà avevano esse sole il diritto di chiudere gli occhi di Alessandro Busi.

Ed ora io voglio mostrarvi, o Signori, come il talento artistico del nostro Busi si sviluppò, come si svolse la sua arte, si modificò il suo pensiero, qual grado di potenza l'artista raggiunse, a qual meta pervenne. Per questo io mi imposi un lavoro di coordinazione non indifferente, seguito dietro l'esame delle sue opere e sulla scorta di documenti autentici, cortesemente favoriti dal fratello avv. Leonida, al quale porgo i più vivi ringraziamenti. In questo lavoro fui obbiettivo, e sarò breve nell'espôrlo. Abbiate, o Signori, la bontà di seguirmi.

L'autore della grande *messa funebre* ha degli inizi ben modesti. La sua educazione musicale prese un indirizzo conforme all'epoca e all'arte, che si praticava a scopo professionale in paese. Nessuna traccia dunque di cultura classica, cioè di studio delle pure forme dell'arte, nessuna traccia di grandi ideali. In compenso, egli si pone all'opera contento di quel che la sua mente può dare, senza smanie di innaturali assimilazioni; la sua mente educata a solidi studi del contrappunto, lontana da ogni volgarità, non guasta da desideri intempestivi e malsani di apparire superiore ed

eletta, non perplessa, non incerta sulla via da scegliere. La sua fu un'educazione musicale incominciata e proseguita con vedute ristrette, fu limitata, ma perciò meno esposta ad errori, ma perciò ancora solida e chiara.

Il padre che gl'insegnava, non poteva, non voleva dir tutto al giovinetto figlio. Egli volle, come avevan fatto per lui, fortificarlo nelle discipline musicali, incutendogli un grande rispetto pel contrappunto, un grande amore della sua chiarezza e sicurezza, la calma e la forza del lavoro. La cultura musicale del padre, una cultura bene assicurata sugli antichi, avrebbe potuto schiudere al figlio ben più ampi orizzonti. Ma egli preferì aspettare, non affastellò e fece bene. In Italia, in generale, una educazione dell'intelletto, una cultura giusta, adeguata a quel che necessita all'adulto nell'esercizio delle sue mansioni, è, ai dì nostri, un pio desiderio. Ai tempi del giovinetto Busi non si aveva cura che di tener sotto mano la pratica dell'arte paesana, in cui dovevasi agire con forza e sincerità, dandosi per quel che si è e nulla più. Vero che poco si cercava di migliorarsi, che si era lenti nel progredire e diffidenti troppo di ogni novità e di ogni importazione artistica. Gli è in questo ambiente che il Busi, a 21 anni (egli era nato in Bologna il 28 settembre 1833) scrive le sue prime partiture, delle composizioni intitolate *sinfonie a grande orchestra*, ma che, a dir giusto, sono *ouvertures* all'uso teatrale e di forma abbastanza mutevole. Esse rimontano al 1854 e al 1857; sono scritte con chiarezza e con mano sicura, senza che le aspirazioni artistiche escano da una modestissima sfera.

Un tratto fondamentale però non isfugge, un tratto che si conserva sempre in Busi, dalla *sinfonia* del 1854 al grande *Requiem*; ed è la chiarezza e la solidità della concezione, la sicurezza nel disporne e concordarne le parti, nel trattare la materia tecnica. Egli ha spontaneità, lucidità, ordine; possiede un ingegno calmo e riflessivo, una mente quadrata. Voli pindarici in Busi non ne troverete nè ora nè poi, ma dappertutto osserverete una grande compostezza, un'arte

vereconda, che non ismania per mostrarsi in pubblico e attrarre gli sguardi, non cortigiana nè civetta, un'arte giu-
diziosa, ragionevole, che fu poscia sostenuta da un grande
sapere e da un senso di equilibrio, in cui trovò una delle
sue maggiori risorse, un'arte, che di modesta, com'era
allora, senza essere ritrosa, si fece sempre più ardita e si
conservò soprattutto schiva di ogni affettazione. Egli studiava
indefessamente e componeva sotto la direzione del padre.
Di quest'epoca degli studi, la sua *sinfonia* del 1854 è il
primo lavoro di qualche importanza. È dedicata al chiaris-
simo professore Giuseppe Manetti. Secondo il modello delle
sinfonie d'allora, essa comincia con un *andante sostenuto*,
in *Re maggiore*, cui segue l'*allegro*, in *Re minore*, con un
tema convenzionale all'uso della musica in voga. È chiusa
da un ritmo vivace. Il saggio è interessante, le idee sono
nitide, l'istrumentale abbastanza vario, quantunque prepon-
deri una sonorità soverchia e i coloriti siano troppo carichi.
L'artista s'abbandona al suo istinto naturale; egli è, si può
dire, allo stato selvaggio: è libero e forte: quando lo vedremo
allo stato domestico, l'arte, che sarà in lui superiore, tradirà
una minore schiettezza, poichè essa lo avrà fatto più timido
e circospetto.

Ma, tra questi primi, l'anno veramente di eccezionale
attività pel giovane studente, un'attività fattasi poscia abi-
tudine, fu il 1857. Egli scrisse in quest'anno due sinfonie
per grande orchestra, un *Notturmo* per canto e pianoforte,
si presentò all'Accademia come candidato agli esami di
composizione, aspirando al grado superiore di maestro nu-
merario e scrisse un *Offertorio da morto*, che si eseguì nella
solenne funzione per l'anniversario degli accademici defunti,
il 2 dicembre 1857, vale a dire subito dopo avere ottenuto
il diploma di maestro; un onore, come vedete, non comune.
La fiducia nell'Accademico di così fresca data doveva essere
già grande. E ben si apponeva, in fatti, la presidenza d'allora,
poichè il Busi con questa composizione raccolse plauso una-
nime. Forse fu la prima sua soddisfazione, e non una delle

minori, certo una delle più pure, come la gioventù sola sa provare. L'una delle sinfonie anzidette è in *La maggiore* ed ha la stessa condotta dell'altra composta tre anni prima. Consta di tre parti e di un *finale* più mosso. Busi si assicurava la forma. Ma un progresso vi ha: per esempio, il primo tema dell'*andante maestoso* scorre più libero e disinvolto. La parte dello sviluppo tematico, a base del quale l'autore prende sistematicamente il primo tema, è più solida, più naturale, più ricca. L'armonizzazione è sentita e moderna; in certi punti questa modernità colpisce addirittura. Considerata l'epoca e la giovinezza del maestro, questa sinfonia è già una buona composizione. L'altra, composta pure nel 1857, è una sinfonia in *do*. La sua forma è differente. Dopo un *allegro vivo*, in cui alcune reminiscenze delle opere allora in voga fanno capolino, segue un *andante sostenuto* con melodia obbligata alla tromba, accompagnata da un vago e grazioso ricamo degl'istrumenti ad arco. Ma, anche qui, la parte istrumentale è troppo carica, e il ricamo si snatura passando perfino ad istrumenti fragorosi. Era già l'epoca, in cui certe ornamentazioni, certe figure superflue eran venute in moda, quasi che aumentassero l'importanza della musica rendendola più complicata e difficile, e si usavano sì nelle composizioni sacre che nelle profane: un processo esteriore questo molto innocente e poco artistico, a mio modo di vedere. La detta sinfonia contiene un buon *allegro*, una pagina nello stile di Mozart, chiara, graziosa, un po' arcadica nella forma, ma, in complesso, efficacemente colorita.

In queste sinfonie nessuna traccia di fatica nel comporre, fuoco giovanile abbondante, una fantasia piuttosto bene disciplinata che feconda, non peranco originale, ma certo schiva di ogni volgarità.

Queste le primissime composizioni che io vidi del Busi. Volete fin d'ora formarvi un'idea di quella delicatezza di sentire, che rese simpatica sempre la sua lirica, leggete il suo *Notturnino*, una pagina tutta soavità e freschezza rossiniana. Questa composizione il nostro Alessandro la

improvvisava per l'album di una signorina, nel luglio del 1857. È bello sorprendere nel timido giovane tanto sentimento e calore dell'anima; simile naturalezza non s'ebbe più in avvenire; la composizione fu più musicale e più forte, ma qui l'anima che s'esprime è vergine e chiara come l'onda al meriggio. È un brano di musica, che dice da sé l'attitudine del giovane artista, e dice più che le sinfonie: queste la scuola le insegna a fare, ma quella delicata e squisita pagina per album la scuola no non l'insegna.

Ed eccoci ad incontrare, per la prima volta, il compositore di musica sacra. Egli esordì con un *Offertorio da morto* per Baritono, Coro ed Orchestra, scritto come dissi, nel 1857. Ma egli non è, a dir vero, una buona composizione. La parte *a solo* è convenzionale e senza gusto, il coro è spezzato, l'istrumentale grossolano. E dire che è precisamente la musica sacra, che il Busi doveva in appresso coltivare con tanta lena, tanto amore e tanto successo. L'esordio non lasciava presagire ciò che seguì più tardi. Fortunatamente, per la composizione maggiore l'artista non dimentica la lirica da camera, e vi si manifesta anzi più libero e con maggior agio. Oltre ad un grazioso *Stornello* stampato nella *Stella musicale*, periodico bolognese dell'epoca, oltre a parecchie romanze, tra le quali noterò *Il Sospiro* per Baritono, elegantemente armonizzata, lo si ritrova compositore felice e più personale nella *Raccolta di tre pezzi vocali da sala*, scritti nell'estate del 1862. Qui egli colorisce la poesia, arricchisce l'accompagnamento, è più circospetto e più efficace nel modo di trattare la voce. In complesso, la melodia resta alquanto convenzionale come la forma. Ma il *Duettino*, per esempio, cioè il secondo numero della detta raccolta, è un pezzo di musica nuovo, riuscito, data l'epoca, e non indegno dei maestri ritenuti i migliori. Il talento di una disposizione sobria ed elegante delle voci è anche meglio visibile nella *Preghiera*, il terzo pezzo della raccolta. Consiste questa in un quartetto per

due soprani, tenore e basso con accompagnamento di Harmonium e di Arpa. Se vi ha una menda in questa lirica è la poca sua mobilità e varietà. L' autore è un po' troppo chiuso in sè, gli fa difetto una espansione viva; ma la compostezza dell' espressione, che è pur laudabil cosa in arte, rende piacevole l' insieme di questa *composizione*.

La progredita cultura aveva stimolato nell' artista il sentimento di far valere superiormente la propria individualità, ed il Busi pensò di affermarla con lavori di maggior mole in un ambiente popolare. Ma non ci vuol molto a capire, anche da questi primi lavori, come il talento del maestro prendesse un indirizzo, che lo doveva rendere inadatto al trattamento di una forma d' arte, che vive ed agisce non sola, sì bene con la concomitanza di effetti extra-musicali. Egli pensò un dì alla possibilità di un successo popolare. Quella sirena irresistibile, che è il teatro, lo sedusse. Or, quando Busi si lasciò persuadere a scrivere il ballo *Giulio Cesare*, azione del coreografo Monplaisir, che andò in iscena al teatro della *Scala* di Milano, commise un errore scusato dal suo entusiasmo giovanile e dal desiderio di uscire una volta colla sua attività artistica da un ambiente ristretto. Egli forse sognò nuovo e più ampio prestigio al suo nome. Queste benedette città di provincia lo fanno risuonar troppo poco e con limitata espansione. Oltre a ciò, egli scrisse il ballo stimolato dall' idea, che suggeriva a Hummel di comporre i suoi bellissimi *rondo* per pianoforte. Nella vita di ogni artista ardente e capace, l' idea di un successo presso il gran pubblico quante volte non lo ha chiuso nella propria stanza, non gli ha cacciato la penna tra le mani e non lo ha fatto comporre febbrilmente! Signori, ciò è umano e capita a tutti coloro che possono fare. Ma al Busi mancava una qualità, senza della quale non è possibile la fortuna più ambita e più bella pel compositore, la fortuna di un successo teatrale. Al Busi mancava la facoltà di una manifestazione immediata, viva, obbiettiva. Il suo io non si sdoppiava. Mettersi al posto di individui agenti sulla scena, sentire,

vivere con loro non era cosa da lui. In fine il suo talento aveva troppo bisogno di svolgersi nei termini concreti della sostanza puramente musicale. Ciò che nel campo della musica pura conferisce valore e stile alla composizione, in teatro passa ad esserle di danno. Quanti compositori, anche fra i più grandi, non ebbero a constatare questa crudele verità e sentire, con immenso dolore, la mancanza della facoltà di comporre musica rappresentativa veramente efficace? Basterà nominarvi Beethoven, Cherubini e Schumann. Né Busi era un talento da poter venire a certi compromessi col pubblico del teatro: il buon ordine delle forme, quel che di riservato, di composto, di nobile, che egli voleva da per tutto, anzichè delle qualità adatte, non costituivano che delle qualità negative per la sua nuova bisogna.

Mi è stato detto da molti che il *Giulio Cesare* di Monplaisir, scenicamente, non era cosa riuscita. Sarà benissimo. Ciò avrà influito sulla composizione della musica e sul suo poco effetto all'atto pratico della rappresentazione. Ma, per me almeno, resta pur sempre fermo che il Busi aveva una idea troppo nobile della propria arte e che il suo talento mancava dell'eclettismo, della forza di espansione necessaria per simile impresa. Del resto, nel *Giulio Cesare* vi sono dei pezzi riuscitissimi e che ottennero un grande effetto: fra essi noterò un passo eroico, una danza baccantica e la marcia trionfale di *Giulio Cesare*. Non mi fu possibile vedere la partitura, che forse si trova presso gli eredi del Monplaisir. L'altro lavoro, diciamo così, di destinazione teatrale, ma in sè prodotto lirico, è di piccola mole e di nessuna importanza. Farei torto al maestro pensando il contrario. È un capriccio melodrammatico, (questo l'appellativo usato dall'autore) intitolato: *Un sogno in cimberli*, rivista del 1870. Alcuni spiriti allegri bolognesi proposero al Busi di musicare arie e cori di questa loro abbastanza insipida burletta. Il buon Busi a chi rifiutava un piacere, dovesse pur costargli la pena di scrivere, contro sua voglia, un'operetta?

A questo periodo appartengono altre composizioni da camera, tra le quali una a cinque voci « *La partenza dell'esule* » e una melodia originale per violoncello con accompagnamento di pianoforte. Ad esse vanno aggiunte una *Gavotta* per due violini, viola e violoncello e parecchie romanze, tra le quali belle assai quelle intitolate *Sconforto*, *Come un sogno*, *Un vespero dal monte*, e due *Ouvertures*, l'una per orchestra e l'altra per orchestra e banda. Quanto alle composizioni da camera, pure essendo fra le gentilissime del Busi, accolte spesso con molto favore dal pubblico, esse non denotano tuttavia un sensibile progresso. Nelle due composizioni orchestrali, invece, il progresso della fattura è evidente come è evidente una maggiore castigatezza, un maggior sapere e un gusto più fine. L'istrumentale della *Ouverture* per orchestra e banda mostra già delle applicazioni molto moderne. Uno stile ad imitazioni si annuncia nel principio con interessantissime divisioni degli strumenti ad arco: il tema del *più mosso*, configurato assai bene, è animato da un vivo colorito d'armonie e da buoni disegni nell'accompagnamento. Questa composizione, avanzando, si fa assolutamente importante sotto molti punti di vista; anzi, io non esito a dirla assolutamente geniale. Il trattamento degli strumenti ad arco, in ispecie, è degno di nota, perchè di molto effetto. L'altra *Ouverture* per Orchestra non è meno interessante. È una mano felice, giudiziosa e disinvolta che dispone tali parti e coloriti strumentali. La conformazione dei motivi parmi che già siasi fatta caratteristica. Il compositore ha raggiunto la fase, in cui egli dispone liberamente dell'espressione, ed è precisamente per ciò che egli è diventato artista.

Signori, fin qui nella composizione del Busi la individualità artistica è ancora alquanto velata. Per chi osservi con attenzione sono visibili e nobilissimi gli sforzi, che egli sostiene per esprimersi liberamente: e però l'arte del Busi merita finora tutto il nostro rispetto. Noi ora entriamo in un periodo, in cui essa merita ancora tutta la nostra am-

mirazione. La musa del maestro gli si mantiene compagna fedele ed animatrice nei tre campi favoriti: la musica sacra, la musica istrumentale, la lirica. E di musica sacra egli ci porge un lavoro eletto coll' *Introito e Kirie da morto* che, specialmente nella fuga del *Kirie*, assurge all'altezza di quell'opera d'arte, cui intendono anche i più rigidi osservatori dello stile speciale. Qui il talento porge la mano alla scienza. Da questo felice e fecondo connubio nacquero poscia opere d'arte troppo note e lodate, perchè io vi insista. Chi non ha udita, chi non ricorda, chi non conosce l' *Elegia funebre*, l'ardita e famosa sinfonia *Excelsior*, il poema sinfonico *In alto mare*, la *Messa a cappella*, il magistrale *Requiem*? In queste opere è tutto ispirazione, forza e bellezza. Io non esito a credere l' *Elegia funebre* uno dei migliori pezzi sinfonici scritti in Italia in quel torno di tempo, cioè circa il 1873. Essa trascende alquanto il carattere della elegia, perchè è animata troppo e sinfonica, ma lascia bene vedere, come anche l' *Excelsior*, quale sinfonista avrebbe potuto diventare il Busi, se i suoi studi avessero presa una direzione verso la cultura classica, si fossero alimentati, sin dalla prima giovinezza, delle grandi opere sinfoniche e vi si fossero profondamente addentrati. Una poesia del Panzacchi, *In alto mare*, gl'inspirò l'omonimo *Capriccio fantastico* per orchestra e coro. Egli ne fece una composizione divisa in due parti: *Calma e tempesta*. La prima consta di un andante tranquillo, una melodia carezzevole appoggiantesi ad un'ondulata figurazione orchestrale, che sente lo studio dei musicisti romantici tedeschi. Nella seconda parte entra il coro. Quantunque io non esiti a credere, in questa composizione, più importante il colorito del disegno melodico, più notevoli la ritmica e l'armonia che l'idea, ciò non di meno ella è una prova novella delle aspirazioni artistiche dell'eccellente musicista, il cui sentimento viveva a suo agio nella modernità della forma, faceva proprii i nuovi intenti ideali, esplorando nuovi campi, conquistando nuove espressioni, assimilando, arricchendosi. E tutte coteste acqui-

sizioni moderne addimostro il Busi in quella fine composizione, che è l' *Excelsior*. Dopo tali importanti fatti artistici, noi possiamo tranquillamente affermare che il genere sinfonico fu quello, in cui il Busi manifestò maggiore genialità. Ma qual rimarchevole progresso di studi ancora! Per comporre il primo tempo di questa sinfonia, il *presto* in $\frac{3}{4}$, ci vuole una solida conoscenza de' sinfonisti classici; egli l'ebbe certamente a quest'epoca e ciò che apprese da loro fu la condotta mirabile, la chiarezza e la semplicità nell'esposizione del tema, lo sviluppo delle idee, la bella unità e la scorrevolezza del ritmo, il crescendo dell'espressione. E infatti, dall'esposizione del tema, in forma di canone, sino allo scoppio finale, in cui gli elementi dell'orchestra si raggiungono, si raggruppano e si fondono in un tutto armonico omogeneo, è un seguirsi incessante di episodii strumentali caratteristici, eloquenti, ricchi, smaglianti. Noi andiamo spesso tanto oltre nella diffidenza verso le cose musicali nostre, che non meritiamo i musicisti che abbiamo, veri martiri morenti nell'attesa di un giudizio equanime. Siamo severi, ce n'è bisogno, ma non siamo ingiusti!

Il secondo tempo dell' *Excelsior* è di indole diversa: egli è pieno di effetto; l'onda della melodia, che è soavissima, certo avvince, ma l'arte, a mio credere, vi resta inferiore. Nell'insieme, tuttavia, l' *Excelsior* è un poema sinfonico quale, dopo Busi, in Italia non si è più scritto con tanta chiarezza, spontaneità e vigore. Quando si eseguì la prima volta al Liceo musicale, l'impressione suscitata nel pubblico fu immensa, indimenticabile. La sala si levò entusiasmata acclamando il maestro. Oh! Alessandro! quali ricordi, quali speranze! La stella della fortuna però volle assistere tanto poco quest'uomo, che egli rimase non cosciente, dimentico della propria forza, della propria potenza di sinfonista e si fece poscia esclusivamente compositore da chiesa. Ma non dimentichiamo o non fingiamo di dimenticare noi, e ripetiamo forte, perchè è vero, che Alessandro Busi, col l' *Excelsior*, si era rivelato uno tra i primi sinfonisti d'Italia.

L'ultimo suo lavoro orchestrale a mia conoscenza è un *preludio sinfonico* stampato in partitura come gli altri, il quale, se non aggiunge nulla alla fama del Busi come compositore, conferma ciò non di meno il suo valore di forte pittore orchestrale. Ma, all'epoca in cui l'ingegno musicale del Busi era fiorente ed egli, ancor sano e felice, godeva del proprio lavoro, la sua attività doveva essere costretta a cercarsi un rifugio nel campo della musica religiosa.

A quell'epoca, nessuna potente società di concerti vi era a Bologna. Se stata vi fosse e se egli avesse potuto avere la fortuna di vedervi accolta la sua attività, chi sa di quali altri importanti lavori non andrebbero orgogliosi il suo nome e la nostra scuola. La produzione del maestro avrebbe potuto vieppiù marcare quel serio indirizzo di arte, cui già intendeva. Ma se il povero Busi volle avere la soddisfazione di vedere eseguite le sue opere, dovette sacrificare danaro e sempre nuovo danaro: e fu solo con grave dispendio che egli le fece anche stampare e vivere. Ah! perchè, in questa nostra Bologna, che vanta così nobile interessamento alle cose dell'arte musicale e tanto acume nel giudicarle, non si trova modo di raccogliere l'opera di questo degno e grande artista, e non si eseguisce qualcuno dei suoi lavori sinfonici? Busi lo ha meritato. È ora di ricordarsi anche di lui.

In seguito a difficoltà della specie, e dopo qualche tempo di incertezza e di agitazione, il maestro, dunque, si era di nuovo dedicato alla musica sacra, riannunciandovi uno stile composto, castigato, austero, quale osserviamo nella *missa a cappella* dedicata al direttore del Liceo musicale bolognese, il cav. Gio. Battista Beretta. Oh! come Busi, schietta natura d'artista, aveva prevenuti gl'intendimenti della riforma della musica sacra e, ciò che è bello e degno di lui, senza menarne vanto e rumore alcuno, anzi quasi nascondendo la propria persona.

Strano periodo per la musica sacra è quello che traversiamo presentemente. Mentre si propugna la riforma, si

esaltano delle composizioni meschine e nulle, le si riproducono per le stampe, ne' periodici, si portano a modello, le si dicono emanate dal più profondo sentimento della musica cristiana rinnovellata alle fonti pure del cinquecento; e in esse, non solo non vi è nulla del preteso stile, ma non c'è nè anche la musica. Dico anch' io forte e sinceramente: ritorniamo all' antico nella musica sacra, ma ritorniamoci con della sostanza, con delle idee, e non componendo dei poveri versetti, che, musicalmente, non valgono più di un partimento di Sala o di Fenaroli. Il buono verrà certamente dai veri musicisti, e allora si vedrà per quali chimere si dispensavano le lodi così sovente oggidì.

Al povero Busi non toccò nulla di tutta questa meraviglia, così facile e così ignorante, forse perchè egli raccolse stima seria e davvero. La sua *messa a 4 voci maschili con organo, violoncelli e contrabbassi* è opera stilistica squisita, ha una sostanza musicale ricca ed elevata; essa attesta lo studio profondo dei grandi maestri. La castigatezza delle forme nulla toglie al fascino della bellezza: lo dimostrano la *fuga* in fine del *Gloria*, che è magistrale, il *Credo* e le soavi e patetiche armonie del *Benedictus*. Io faccio voti che un tale lavoro trovi sempre estimatori, come li merita. Parecchie composizioni belle si ascoltano oggi nelle principali basiliche delle grandi città italiane, dove il sentimento della vera musica sacra è penetrato. Tra esse dovrebbe questa messa avere il suo degno posto, ed egli non sarebbe certo inferiore a quello delle eccellenti. Da questo stile il Busi si allontanò, attratto da forme più rappresentative e viventi, quando scrisse il suo *Requiem* per soli, coro e orchestra. Forse egli bramava di sciogliersi da legami, che il suo ingegno più non sopportava e coi quali la sua genialità non si espandeva libera e potente. Egli sentiva il bisogno di colorire il suo quadro grandioso con colori vivaci e drammatici. Vi era in lui manifestamente un impulso di creazione fantastica che egli non reggeva a dominare. Quando scrisse il suo grande *Requiem*

egli si mise al punto di vista di Beethoven, di Cherubini, di Berlioz, di Gounod e di Brahms. Questo grandioso lavoro porta il segno di una mente, che governa ogni forma con una giustezza e proporzione mirabili. Dato il genere, che oggi, per circostanze sopravvenute, non sarà per avere molta fortuna, sono, in questa messa, dei componimenti di effetto sorprendente, quali il *Gloria* il *Credo* e il *Graduale*. L'opera d'arte, sia pur quanto si vuol fiera la lotta degli stili, è musicalmente magistrale e consacra il nome di Alessandro Busi, come quello di uno tra i più sapienti maestri italiani e forse del più sapiente fra tutti quelli, che in questi ultimi tempi si sono dedicati alla composizione della musica sacra. Oh! avesse avuta la nostra Accademia il mezzo di eseguire per intero il mirabile lavoro! Questa sì, sarebbe bene stata la degna commemorazione del nostro grande Alessandro. Disgraziatamente, le esigenze numeriche corali ed orchestrali di questa partitura fecero sorgere difficoltà insormontabili per noi, e dovemmo rassegnarci a riprodurne qualche pagina. Intendemmo però di porgere il nostro tributo di venerazione e di compianto all'amato maestro e collega, eseguendo l'anno scorso il *Libera me* di questa messa, in occasione della accademica funzione annuale celebrata nella chiesa di S. Giovanni in Monte. Il meglio del *Requiem* di Busi è ancora inesequito. Ma qual più mirabile lavoro della fuga del *Kirie*, in cui fra le voci è come una gara per esprimere la solennità grave e triste del grande sacrificio cristiano che sta per celebrarsi! Il *Dies irae* è tutto un commovente poema di dolori, di terrore e di soavità infinite. È col *Tuba mirum*, che egli esprime la violenza di una vendetta spaventevole; è nel *Recordare*, che nella sua anima, provata tanto alle angosce, sembra ritornata la calma dei suoi giorni più fortunati e più belli; è nelle complesse e poderose pagine del *Sanctus*, dell' *Agnus* e del *Lux aeterna*, che l'arte rifulge di una maestà dolce e serena e che il capolavoro si dichiara. Ebbene quest'uomo che l'ha fatto, sembrava che nulla avesse prodotto: si vide

mai maggior modestia, maggior indifferenza, maggior oblio di sè? Ah! povero Busi, che non sapevi la tua forza, tu così vero e così grande maestro, maestro di noi tutti e più che maestro, di noi tutti amico sincero e provato! Chi ti uguaglierà, chi ti rassomiglierà?!

Questa è l'opera del Busi come compositore. Tralasciando l'esame di altri suoi bei lavori, non Vi dissi che di quelli, i quali ne caratterizzano lo sviluppo dell'ingegno, dalla sua infanzia alla sua maturità. Chi percorre questo sviluppo, chi vede a che cosa arrivò l'artista, movendo dai tentativi del 54 e del 57, ne rimane ammirato e commosso. Dall'arte rozza, dai disegni che seguono i motivi scolastici più comuni, e dai coloriti o forti ed acri o troppo sbiaditi, Voi arrivate ad ammirare la finezza delle linee, la perfezione del disegno, l'animazione, l'equilibrio delle tinte. In fine, Voi simpatizzate con una personalità, che si esprime a suo modo, libera e chiara, simpatizzate con l'artista schietto e formato. Sebbene egli esageri alquanto, ha però ragione il Tolstoj, quando dice che oggidi nell'arte tutto è forma; che il sentimento vi tiene un posto secondario o vi manca affatto. Busi non appartenne a una scuola di puri formalisti. La sua generazione fortunata poteva anche credere nella nostra grande arte, nella forza e nella genialità insuperata della natura italiana. Egli sentì l'arte con questa fede invidiabile e si esprese come sentì.

Ora poche parole su ciò che la vita pratica dell'arte e dell'insegnamento, la così detta carriera professionale, serbò a quest'uomo degno di ben altro.

Inscritto a questa Accademia nella classe dei maestri numerari l'anno 1857, il Busi si dedicò, in breve processo di tempo, all'insegnamento del canto, del pianoforte e dell'armonia, e tale stima vi acquistò, che noi lo ritroviamo, fino dal 1863, censore pei cantanti presso la nostra istituzione. Nel 1865, in seguito a concorso, egli fu nominato

professore di armonia al Liceo musicale. Venuto a morte il padre, nel 1871, si dovette prendere un provvedimento in ordine alla scuola di contrappunto e composizione tenuta da lui al Liceo. E il provvedimento fu, che detta scuola passò provvisoriamente nelle mani del figlio Alessandro. Nella lettera, in data 30 marzo 1871, con cui la Direzione del Liceo comunicavagli l'incarico affidatogli dalla Giunta comunale, di reggere cioè la classe di contrappunto e composizione, si leggono queste parole: « *Che la distinzione della quale Ella è oggetto, serva a lenire, per quanto il potrà, il dolore che la irreparabile perdita (cioè del padre) versò così ampiamente nell'animo suo: ma pure Le sia conforto anche il poter riportare al padre l'onorificenza che ora le si accorda, come cosa che Le viene per la istruzione, i precetti che seppe darle il nostro compianto collega.* » Il 7 ottobre dello stesso anno tale incarico gli venne confermato, e il 21 giugno gli fu trasmesso il decreto di nomina a professore di contrappunto e composizione. Il nostro Busi non solo ne era degno pei lavori e gli studi di cui tutti sapevano, ma anche perchè, sospinto dalla serietà della sua arte, egli aveva fortificato le sue cognizioni tecniche, mantenendosi in continuo esercizio col contrappunto, coltivando la composizione castigata, e destreggiandosi nell' esporre ciò che il sapere e l'esperienza gli suggerivano. Alessandro Busi lascia un manoscritto prezioso, che contiene regole ed esempi per lo studio pratico del contrappunto e della Fuga. Esso dimostra in seguito a quali forti studi, a quali diuturne e severe meditazioni l'arte avesse avuto per lui quelle potenti rivelazioni, che ora egli era giustamente chiamato a partecipare e spiegare ai discepoli.

Nel 1884 egli fu nominato professore di canto, mantenendo l'insegnamento anzidetto. Per la seguita partenza da Bologna di Luigi Mancinelli, rendendosi necessario di provvedere alla direzione musicale dell'Istituto, tale ufficio venne affidato ad una Commissione direttiva, di cui Busi fu chiamato a far parte. Questi fatti ed altri, che tralascio

per brevità, non hanno bisogno di commenti: essi dicono da sè in quale stima egli era tenuto.

Si può dire che tutte le istituzioni musicali bolognesi ebbero in lui un cooperatore indefesso. La sua opera era ricercata da per tutto. Così gli avvenne, nel 1864, di trovarsi concertatore delle opere e sostituto del direttore d'orchestra al nostro *Teatro Comunale* con Angelo Mariani a direttore. Costui era esigentissimo e senza riguardi. Quante volte non mise egli alla disperazione il povero Alessandro, al quale talora gli elementi, di cui disponeva, impedivano l'ottimo, che egli infaticabilmente avrebbe voluto. Quante angustie, quanti dispiaceri, quanta pazienza! Egli doveva occuparsi incessantemente di prove. Giudizioso e calmo, portava una parola assennata, serena nella impetuosità del Mariani. Tutti e due infatti miravano al medesimo intento; solo le vie erano diverse. E quando, vinte le incertezze, la Dio mercè tutto riusciva a dovere, chi sa dire la gioia che entrambi ne provavano. Si rideva allora delle ansie, dei rimbrotti, delle paure, e nel lieto fine tutto era obliato. L'attività artistica di questi due uomini si completava e riusciva ad ottenere grandi risultati.

Così si completò pure la nostra attività qui all'Accademia, la quale, nella parte artistica, fu diretta per molti anni specialmente da lui. Ed egli era infatti che noi tutti stimavamo e consideravamo come maestro e come padre. Se egli amasse questa nostra istituzione lo dice il lavoro strenuo, che egli vi dedicò per anni ed anni. Quale suo collega, giovine o vecchio, qui dentro, non sentì, nelle questioni artistiche, il bisogno di rivolgersi ad Alessandro Busi? Ed egli organizzò concerti, vi prese sempre attivissima parte, scrisse composizioni per la nostra sacra funzione annuale, lavorò nelle commissioni d'esame, si distinse dappertutto. Così l'Accademia gli dava una ben meritata prova di fiducia e di stima, quando, nel gennaio del 1891, lo eleggeva a suo presidente, carica che egli, non ostante le insistenze dei colleghi, non credette di accettare.

Nell'aprile dello stesso anno accettò invece la carica di consigliere d'arte, che tenne da pari suo fino alla morte insieme all'altra di censore per gli esami di canto

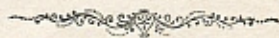
Così, per la basilica di S. Petronio egli ebbe sempre a comporre nuove musiche, dimostrandosi specialmente attivo, anche qui, dal 1888 al 1893. In questi cinque anni egli vi fece eseguire tre messe sue ed altri frammenti, che, riuniti poscia, ne formarono una nuova, la quale fu eseguita per intero dopo la sua morte. A quest'epoca appartiene pure una bella e forte composizione del maestro, una delle ultime, scritta nel 1889, ed è un *Offertorio di Natale* per Soprano, Coro a 4 voci ineguali, istrumenti ad arco ed organo. È un ritorno ad uno stile più composto e severo, che lo onora.

Ma dove egli spiegò un'attività egualmente apprezzata, se non forse ancora più apprezzata e feconda, fu nell'insegnamento pubblico e privato. Quest'uomo si era legato alla scuola e doveva vivere dando lezioni di composizione, contrappunto e canto, egli l'eccellente, il geniale compositore. E non dirò che egli ne fosse, in ultimo, assolutamente contento. Io, che vi parlo, ho udito spesso dalla sua bocca quanta fosse la sua pena e quanto il suo sconforto, velato da una leggiera punta di sarcasmo, nel vedere spesso, negli ultimi anni, frustrati que' suoi sforzi, quando mancava l'attitudine dei discenti. Egli allora sorrideva, mite e benevolo, di quel che egli veniva facendo alla scuola. A chi lo interrogava, un diniego del capo, un triste pensare a tempi più lieti e più fecondi, questa era la sua risposta. Ma, sventuratamente la sua posizione non aveva via d'uscita: non l'aveva avuta, quando il suo spirito e il suo corpo erano, l'uno tutto energia, l'altro tutto aspirazione; non l'aveva ora, quando corpo e mente, accasciati, non vedevano più speranza di effettuare nuovi propositi artistici e non aspettavano che la fine. Ed egli si rassegnò. Ma, anche in questo periodo ultimo della sua vita, egli restò immune da quella tabe tanto estesa nel mondo dell'arte, che colpisce l'artista nella sua giovinezza e ne fa strage nella maturità, quando,

svaniti o mancati gl' ideali, non si coltiva più l' arte con amore, disinteresse e dignità, ma la si esercita ed adopera volgarmente, la tace che deturpa tante intelligenze e tante vere abilità, che immiserisce il valore e trascina l' uomo all' egoismo più abietto: egli non fu colpito dalla smania di brillare e dall' ingordigia del guadagno. Sapeva che colla prima si fa del dilettantismo, non dell' arte, che colla seconda si fa del mestiere, tanto più basso poi, in quanto egli sia mascherato da un' artistica esteriorità. Alessandro Busi potè andar sempre colla testa alta: chè egli mai tradì la sua arte, mai la volse a scopo di esteriorità, di effetto e di lucro.

Che cosa avrebbe meritato quest' uomo, in confronto della modesta carriera, che gli offerse un ambiente limitato, lo sanno tutti coloro, che l' hanno conosciuto da vicino e che d' ogni parte d' Italia ricorrevano a lui per riceverne consigli e schiarimenti, specie in ordine alla scienza del contrappunto. Perciò il suo nome è rischiarato da una luce che non abbaglia, sì, ma da una luce limpida, tranquilla e che non muore. Che la sua memoria sia benedetta e che il suo esempio sia fecondo. L' epoca nostra è poco propizia a lasciar vivere piante intellettuali di questa specie: l' ambiente, la temperatura morale odierna le intisichisce e le uccide ben giovani; ma la loro traccia non si perde e la loro semenza produce ancora. Che la lotta dunque non istanchi queste anime oneste, e che la vita di oggidi non riesca loro fatale. Ecco il fervido voto, con cui io chiudo queste mie povere parole. Non è per esse che io Vi ho domandato ascolto, non è per la vana pompa di significarvi alcuni miei pensamenti, che potreste ritenere erronei e dimenticare ben tosto: ma gli è perchè tutto ciò che io Vi dissi è ispirato alla personalità e alla vita di un artista integro ed esemplare. Alessandro Busi ci ha abbandonato troppo presto e per sempre; però egli vive nei nostri cuori e noi ve lo sentiamo e ve lo sentiremo sempre e dovunque, ma specialmente qui, dove il suo sapere, il suo zelo ebbero

tanta parte nei nostri lavori d'ordine artistico. Che la sua memoria dunque ci conforti in ogni nostro incontro, che il suo sguardo mite, buono ed affettuoso ci sorrida e che in ogni atto della nostra esistenza ci possiamo ricordare di quanto oggi ripetiamo con gli occhi ancora umidi di pianto: Onore ad Alessandro Busi! Onore alla sua venerata memoria!



DIPARTIMENTO DI
MUSICA E SPETTACOLO
INVENTARIO N.

33713

LO1 49 6540

UNIVERSITÀ

BIBLIOTECA DEL
DI MUSICA E S